

QUESTO 100° NUMERO DEL MININOTIZIARIO ESCE A RUOTA CON IL PRECEDENTE MA QUANTO STA ACCADENDO IN ALCUNI (I POCHI...) GOVERNI "PROGRESSISTI" LATINOAMERICANI MERITA UNA NUOVA TEMPESTIVA DENUNCIA. NON SIAMO BABBEI E SAPPIAMO QUANTO IMPORTANTI RAGIONI POLITICHE SUGGERISCANO UN RAVVICINAMENTO FRA I GOVERNI DEL VENEZUELA E DELLA COLOMBIA. MA PENSIAMO CHE "EST MODUS IN REBUS" E RITENIAMO CHE QUANTI PIÚ O MENO CRITICAMENTE HANNO SOSTENUTO IL GOVERNO CHÁVEZ NON MERITASSERO DI DOVER LEGGERE CHE J.M.SANTOS È DIVENUTO IL SUO "MIGLIOR AMICO" E CHE IL PEGNO SIA STATO, FRA ALTRE COSE, LA CONSEGNA DI GUERRIGLIERI DELLE FARC E DELL'ELN DETENUTI IN VENEZUELA. SENZA UNA ADEGUATA SMENITITA NON CI RESTA CHE ESCLAMARE:

VERGOGNA!

(SMENITITA? SU LA JORNADA C'E' LA FOTO DI DUE DEI PRESUNTI GUERRIGLIERI CHE VENGONO IMBARCATI SULL'AEREO CHE LI CONSEGNERA' "AL MIGLIOR AMICO", CHE PER QUANTO SAPPIAMO, E SAPPIAMO MOLTO, E' UNO CHE NON VA COI GUANTI DI VELLUTO... INVECE PER ORA SILENZIO DI MOLTI, TROPPI BOLLETTINI TELEMATICI, SIA LATINOAMERICANI CHE ITALIANI, IN PRIMA FILA DA SEMPRE NEL COLTIVARE IDOLI...NON CI RESTA CHE SPERARE CHE LE ORGANIZZAZIONI DI DIFESA DEI DIRITTI UMANI COLOMBIANE E NON SEGUANO LE SORTI DI QUESTI MALCAPITATI).

*** *** *** ***

CHÁVEZ, MORALES, CORREA : TUTTO BENE A "SINISTRA"?

Temeiamo di dover affrontare una serie di situazioni spiacevoli, alle quali del resto ci eravamo preparati da tempo: i lettori attenti del nostro mininotiziario sanno che non abbiamo mai tralasciato di rilevare contraddizioni ed equivoci legati ai governi "progressisti" latinoamericani,

dei quali alcuni entusiasti avevano perfino allargato troppo la rosa, da Chavez a Lula passando per Bachelet e Tabaré, elencandone fino a 7 (con Kirchner, Lugo, Correa, Morales). Ricordiamo i grande striscioni di una notissima Ong mondiale che al foro sociale di Caracas del 2006 ne annunciavano 6. Cosa è che spinge da sempre molti ambienti della "sinistra" a distribuire patenti di indubitabile "progressismo" mitizzando innanzi tempo e costruendo delle labili icone, rinunciando ad analizzare a fondo le situazioni e ad assumere atteggiamenti vigilmente critici? Raúl Zibechi, riferendosi agli "intellettuali del Nord quando dissertano sul Sud", parla di "irresistibile incanto del semplice" (ALAI AMLATINA, 23/04/2007). Eppure analisti politici come lui, cattedratici come Pablo Dávalos o militanti sociali lucidi come Gustavo Esteva o Lusbi Portillo, fra gli altri -e che pure piacciono agli stessi "entusiasti"- da tempo allertano su involuzioni e ambiguità delle icone troppo presto santificate, invitando a un migliore discernimento.

Non ci fa ovviamente piacere scrivere di certe cose, e possiamo anche convenire sul fatto che i toni dello scritto su Correa che presentiamo qui di seguito possano essere troppo ingenerosi, ma certi fatti sono noti o in preparazione da tempo. Oppure talora improvvisi, come la appassionata amicizia di Hugo Chavez per il neopresidente colombiano Juan Manuel Santos, già ministro della difesa del "genocida" presidente Uribe, divenuto ora il "suo miglior amico", tanto da consegnare nelle sue mani alcuni guerriglieri colombiani dell'ELN e delle FARC detenuti in Venezuela.

E che dire. Passando a Morales, della esiliata "mesa 18" in occasione della conferenza sul clima di Cochabamba (vedi i mininotiziari 83 e 85)? Una cartina di tornasole inequivocabile per chi realmente vuol capire. E ancora dell'articolo *Bolivia : La transición clandestina* di Katu Arkonada, che riportiamo, che fa lucidamente il punto sulla situazione boliviana, sulla quale si era recentemente mostrato perplesso anche un personaggio del prestigio di Boaventura de Sousa Santos?

Sappiamo che la nostra inconformità al pensiero ufficiale della sinistra latinoamericanofila italiana non piace, e abbiamo ricevuto la nostra adeguata dose di ironiche e paternalistiche bacchettate, ma non abbiamo pubblici da mantenere o manifestazioni in cui raccogliere applausi. Ci farebbe invece piacere, e ci sarebbe utile, un confronto "fatti contro fatti" e non proclami contro notizie.

Naturalmente, e sfortunatamente, i fatti che qui citiamo non sono gli unici, e a chi vuole analizzare e informare correttamente sulle "magnifiche sorti e progressive" della sinistra governativa latinoamericana consiglieremmo un supplemento di indagine e di guardare più a certi movimenti e a certe esperienze di base certamente meno eclatanti ma sicuramente più aderenti all'obbiettivo della costruzione di "un altro mondo", capace di contenere "molti mondi diversi". Costruzione in cui continuiamo a credere e alla quale intendiamo restare fedeli col nostro modestissimo lavoro di informazione fuori dalle righe.

Se poi sui casi trattati stessimo prendendo un abbaglio, cosa che purtroppo non pensiamo ma che non ci dispiacerebbe accadesse, saremo i primi a ricrederci. Ma a partire da fatti, non da proclami.

PS Consigliamo la (ri)lettura del testo di Raúl Zibechi *Lo stato contro i popoli indigeni* <http://mariategui.blogspot.com/2010/07/bolivia-ecuador-el-estado-contra-los.html> da Rebelión - traduzione Comitato Carlos Fonseca che riporteremo anche sul nostro sito (www.kanankil.org)

*** **

ECUADOR: LOS ESCALOFRIOS DEL SEÑOR PRESIDENTE

 Fernando Villavicencio

(especial para ARGENPRESS.info) - Lunedi 8 novembre 2010

"Quienes se oponen a la entrega de los campos petroleros son sindicalistas mafiosos y delincuentes"
Carlos Arboleda, Ministro de Lucio Gutiérrez, junio 2003.

"Créanme ya me estoy volviendo privatizador... ya les estoy entendiendo a los privatizadores"
Rafael Correa, mayo de 2008, Petroecuador.

"Se ha limpiado de corruptos... de los pipones de siempre y de los sindicalistas que ordeñaban a Petroecuador como vaca amarrada"
Rafael Correa, febrero 2010.

"Cuando me imagino que sin la nueva Constitución este sería nuestro último año de Gobierno me da escalofríos"
Rafael Correa, carta 27 de septiembre 2010.

Cuando Rafael Correa Delgado (RCD), se bautizó de "forajido[i]" anunció que la sola idea de entregar los campos petroleros "Joyas de la Corona[ii]" al capital extranjero, hubiese sido motivo suficiente para "mandar a su casa al coronel Lucio Gutiérrez".

El año 2006, en diálogo con el periodista Paco Velasco, actual asambleísta de PAIS, el precandidato presidencial Correa Delgado, sentenció que pretender concesionar el campo Shushufindi, una de las "Joyas de la Corona", por U\$ 40 millones de inversión, era "una traición a la Patria", "somos idiotas? no nos vean la cara de imbéciles por dios", exclamó en radio la Luna, fustigando con feroces adjetivos al ex ministro privatizador del régimen gutierrista, Coronel Carlos Arboleda. Desde entonces, algunos izquierdosos y otros osos, proclamaron a Correa, como el heredero de la revolución ecuatoriana y enfilaron hoces, martillos, tonadas rebeldes y un río de votos hasta convertirlo en "El Señor Presidente".

Sepultado el proyecto privatizador de Gutiérrez-Arboleda por la rebelión de los forajidos, "el descamisado" como se lo recuerda al ex ministro -por haber desafiado a los trabajadores petroleros rompiéndose la camisa- debió palidecer dos años en las mazmorras de la Penitenciaría de Guayaquil, hasta que el magnánimo Rafael, el año 2008, dispuso a la suprema Asamblea Constituyente de Montecristi, amnistía y perdón para el Coronel privatizador. Recuperando el color de la libertad, hoy Carlos Arboleda goza de especial confianza del Presidente Correa, tanto que parece haber contribuido a la revolución petrolera, con su modelo de concesión de las "Joyas de la Corona", elaborado el año 2003 por el bufete neoliberal Pérez-Bustamante. La naturaleza pone el barro y el destino los moldea a imagen y semejanza.

En junio de 2003, los "mafiosos" trabajadores de Petroecuador, resistieron el proyecto privatista de Gutiérrez-Arboleda, entonces toda la partidocracia aplaudió a los coroneles, mientras, el joven economista Rafael Correa daba conferencias y se codeaba como amigo de los apesados sindicalistas. Decenas de trabajadores fueron despedidos, perseguidos y enjuiciados por terrorismo y sabotaje por el régimen gutierrista. "He tomado la decisión de que los cinco campos (Joyas de la Corona) se contraten con la mayor urgencia por el sistema de obras y servicios específicos", así ratificaba Lucio Gutiérrez, la privatización de los campos petroleros.

El tiempo pasa y dos senderos: el cuartel y la academia se juntan, dando el pecho a los impíos del pasado, abriéndose la camisa a la modernidad, con los mismos botones privatistas de muestra. Tres días antes del "Golpe de Efecto" del 30 S, Rafael Correa escribió su cimera confesión ideológica, con la sinceridad escurrida por la incontrolable pluma de su boca, una epístola bursátil que al raspar sus letras con algo de prolija dignidad, nos agarra un dolor como el de remorderse el dedo con la puerta de la Catedral.

La noche del 30 S, con ocho vidas menos en la Patria, la ráfaga populista de Correa acusó a Gutiérrez de haber liderado el Golpe, mientras entre la chiquita muchedumbre de la Plaza Grande, la voz de Carlos Arboleda completaba el coro del grupo Pueblo Nuevo: venceremos, venceremos, mil cadenas habrá que romper. ¡Tanto te necesito Lucio que tengo que gritar cuanto te odio!, dirá Rafael cuando está solo, tan solo que hasta él mismo se haga falta.

Mixturados el frío y el calor enferman de escalofrío al Presidente, quien colgado del "sentido de la urgencia", característica del buen revolucionario, confiesa y advierte ante el púlpito aceitoso del poder, que cuatro años no han servido para nada, o casi nada, que no es lo mismo pero es igual: "Cuando me imagino que sin la nueva Constitución este sería nuestro último año de Gobierno me da escalofríos y me decepciona profundamente pensar que no hemos logrado concretar todo lo que proyectamos y en algunos casos ni siquiera hemos iniciado los proyectos", dice el Primer Mandatario, en carta del 27 de septiembre, dirigida a Manuel Zapater y a Carlos Pareja, Gerente de Petroecuador y Viceministro de Recursos Naturales, respectivamente.

Sí, a Rafael le consume la ineptitud de la burocracia y los tiempos reglados de la formal democracia: cuatro años para nada, ni hemos iniciado los proyectos, se queja refiriéndose a la postergada privatización -léase "delegación" en términos revolucionarios- de los campos maduros "Joyas de la Corona", siguiendo el épico camino del campo Sacha, delegado bajo su "extenuante esfuerzo" a la empresa Río Napo, controlada por la venezolana PDVSA. Gracias a todos los santos de la Constituyente, que transcribieron el designio de la reelección presidencial, de lo contrario el escalofrío habría degenerado en catarro contrarrevolucionario.

Es que en Petroecuador los trabajadores a más de "mafiosos" son deliberantes, no acatan las órdenes impartidas por el Presidente, cuando dispuso entregar de urgencia: Sacha a Venezuela, Shushufindi a Indonesia, Auca a China; así mandó Rafael, descendiendo del avión indonesio que lo trajo de su viaje por Asia, en octubre de 2008. Y no le hicieron caso, y dejaron que le dé escalofríos, no entienden la filosofía revolucionaria: "Desde inicios de mi Gobierno se marcó como una prioridad estratégica el desarrollo de los Campos Maduros, han pasado casi cuatro años y hasta ahora el único campo que está siendo optimizado es Sacha, dicho sea de paso, fruto de un extenuante seguimiento personal.", así reza otra pieza de la carta que está conmoviendo al país. Cuatro años perdidos expresa el Presidente, y tanta plata gastada desde el año 2007 en campañas publicitarias asegurando que el petróleo ya era nuestro, y los homenajes a la Marina, con vino rosado, por haber acabado con las mafias y recuperado el petróleo para la Patria? Ahora entiendo los escalofríos de RCD, es que aún no ha podido cumplir su sueño revolucionario de dejar la corona huérfana de sus joyas.

He aquí el ejemplo de eficiencia de la revolución petrolera. Sacha, la más grande Joya de la Corona, entregada con el dedo del amor de Manuela Saenz a Simón Bolívar, teniendo como prólogo el desprestigio a Petroecuador, sus trabajadores acusados de ineptos, mafiosos, delincuentes y melenciosos; todo para justificar la entrega de un campo con 500 millones de barriles de crudo liviano, centenares de millones de dólares en instalaciones construidas en 40 años, el más bajo costo de producción del continente 4 U\$/BL; por una pírrica inversión anual del U\$ 18 millones a cargo de Venezuela, dinero que saldrá de nuestras propias venas. Lleven, lleven, como en las dolientes épocas de la hacienda, con "indios y todo".

Un año después del abrazo interminable entre Hugo y Rafael, la producción del campo ha caído de 51.600 barriles día, producidos por los "mafiosos" de Petroecuador el año 2009, a 51.200 barriles producidos por los libertarios venezolanos el año 2010; en 365 días no han subido un barril de los 20 mil diarios que ofrecieron incrementar, han perforado apenas 5 pozos, frente a 74 perforados por los "delincuentes" de Petroecuador los años 2008-2009. Los solidarios taladros del comandante Chávez son fríos fierros perezosos que duermen y facturan carísimo a la Patria de Manuela. www.diario-expreso.com/.../operaciones-rio-napo-no-pudo-levantar-la-produccion-de-sacha/.

Según el diccionario de PAIS, los lentos son contrarrevolucionarios: "La Revolución Ciudadana se caracteriza por hacer las cosas extraordinariamente bien y extraordinariamente rápido", agrega el Gran Mandatario en su misiva, en la cual no podía faltar la enseñanza legendaria del látigo ilustrador: "Por lo tanto, tienen un plazo de seis meses para que arranque la operación de todos los campos maduros, de incumplirse esto le agradeceré señor Presidente de Petroecuador pedirle a todo su equipo que presente la renuncia. No podemos fallar a esta responsabilidad histórica que tenemos". Y las cabezas empiezan a desprenderse de sus cuellos, algunas ya volaron cual moderna guillotina robesperiana, primero en los cuellos más serviles, por algo dirán que Rafael prueba el veneno en quien lo acompaña. Los incondicionales del sector petrolero andan con cuello de acero, ensayando turbo, tienen plazo hasta enero de 2010 para eliminar cualquier huella de PETROECUADOR, todo será convertido en mixto: ecua-china, ecua-indonesia, ecua-venezuela, ecua-irán, ecua-vietnam, ecua-angola, ecua-corea, y hasta ecua-colombia podría ser, ahora que Juan Manuel Santos, ya ha dejado de ser agente del imperialismo yanquie.

La guillotina se estrenó en cerca de dos mil trabajadores de Petroecuador, con 20 y 25 años de vida ofrendada en torres de perforación, refinerías, poliductos, terminales, hoy abrazan a sus hijos, congelados en el desempleo, gracias a los escalofríos neoliberales del Señor Presidente. La gran mayoría de mujeres y hombres arrancados de sus puestos, son gente honesta, nacionalista, opuesta a la privatización; ese fue su delito, mientras que los "gansteres" como calificó Correa a los dueños del petróleo, siguen perforando los yacimientos económicos de la Empresa Pública PETROECUADOR, hasta dejarla en hueso pelado.

La más reciente cabeza sacrificada fue la del Gerente de Petroproducción, Rafael Navarrete, quien se negó a entregar la segunda Joya de la Corona, el campo Shushufindi, a Bakrie Kalila de Indonesia. Sus informes advierten que la citada compañía no reúne los requisitos, técnicos, ni económicos para operar el campo. El caso de Bakrie Kalila, proviene del mundillo delincencial, como se revela en una investigación de Diario Expreso. El representante técnico de esa empresa fue detenido en el aeropuerto de Quito, por no declarar 11 mil dólares escondidos entre su ropa. El defensor del delincuente es el abogado Alfredo Escobar Triviño, padre del asesor jurídico del Ministerio de Recursos Naturales; el otro defensor es Pedro Freile, ex Vicepresidente de Petroproducción del gobierno de Correa y miembro del círculo de Galo Chiriboga, ex Ministro de Petróleos, actual embajador en España. www.diario-expreso.com/.../petroecuador-le-dice-no-a--bakrie-kalila/.

En julio de 2010 se aprobó sin debate, las reformas a la Ley de Hidrocarburos, orientadas a entregar las áreas de Petroecuador a empresas extranjeras estatales y mixtas. Un pequeño sector de asambleístas de PAIS, liderado por Paco Velasco, se mostró contrario a algunos aspectos del proyecto. El 1 de agosto de 2010, en canal UNO, ante mis propios ojos y mis incrédulos oídos, el Asambleísta Velasco, dijo que ha hablado con el Presidente y el Ministro Pastor, quienes se han comprometido a no entregar ni a empresas privadas, estatales, ni mixtas, nacionales o extranjeras, los campos maduros de Petroecuador.

www.ecuadorenvivo.com/2010080155319/economia/villavicencio_pide_al_gobierno_que_revierta_campo_sacha_a_petroecuador.html.

Luego de abandonar la Catedral, con un dolor histórico en el dedo, repaso la carta del Señor Presidente y me invade un patriótico escalofrío por la suerte del ciudadano Velasco, porque si él se mantiene forajido, su cabeza lucirá pública sobre sus hombros revolucionarios, solo hasta enero de 2011, fecha de la última y definitiva muerte anunciada de Petroecuador.

Notas:

i] Forajidos: movimiento ciudadano que lideró la caída de Lucio Gutiérrez.

ii] Joyas de la Corona: grandes campos petroleros operados por la empresa pública Petroecuador: Shushufindi, Auca, Libertador, Cononaco, Lago Agrio y Sacha. Tienen reservas de crudo liviano del orden de 1.500 millones de barriles, de estos campos se produce una tasa diaria de 170 mil barriles, que constituye la principal fuente de recursos económicos para el país. Estos campos fueron nacionalizados de manos de la transnacional Texaco que los operó desde la década del sesenta del siglo veinte. Durante 30 años de gobiernos neoliberales y populistas, todos intentaron privatizarlos o concesionarlos sin lograrlo por la oposición social.

*** *** *** ***

BOLIVIA : LA TRANSICIÓN CLANDESTINA

Katu Arkonada *

ALAI AMLATINA - 15/11/2010

"La revolución no se derrumbó de un solo golpe; cayó poco a poco, pedazo a pedazo. La contrarrevolución no pasó sobre el país como una aplanadora ni sus efectos fueron demoledores, necesitó varios años para echar abajo lo que encontraba a su paso. Porque se resistió. Se resistió mal, con debilidades y aturdimiento, pero se resistió"
Sergio Almaraz Paz: Réquiem para una república. El tiempo de las cosas pequeñas.

2010. Como si fuera un plano secuencia integral, comenzado a rodar en diciembre de 2009 tras obtener la victoria en las elecciones por un 64%, podemos observar al Movimiento al Socialismo (MAS) y su interacción con los movimientos sociales y el propio pueblo de donde ha surgido.

En ese largo plano en el que no importa el orden cronológico, podemos observar la agudización del conflicto de Caranavi, en el que intereses oscuros de ciertos políticos, unido al envío de la policía para

reprimir las protestas sociales, dejaron el balance de dos jóvenes muertos. Del norte paceño pasamos al oriente boliviano, donde la Confederación Nacional de Pueblos Indígenas de Bolivia (CIDOB), decide marchar, y lo hace, no contra el gobierno del MAS, aunque sí en defensa de los derechos indígenas, de sus derechos colectivos. Desde ahí el plano continúa por el sur de Bolivia, donde Potosí se levanta, y una mala gestión temprana del conflicto termina con una ciudad sitiada durante semanas, con diversos sectores populares articulados frente al poder central. Asimismo, en esta secuencia de diez meses van desfilando también choferes, periodistas, o coccaleros.

No estaba en los pronósticos que pocos meses después de consolidar un segundo mandato, las propias organizaciones sociales y pueblos indígenas que conformaron el Pacto de Unidad, germen además de la Asamblea Constituyente, iban a estar enfrentándose públicamente con el gobierno o incluso planteando la posibilidad de un referéndum revocatorio para el vicepresidente Álvaro García Linera. Quién iba a pensar que se iba a dar una separación entre el ejecutivo y los movimientos sociales que colocaron a Evo Morales al frente del gobierno en 2005 y renovaron ampliamente su apoyo en 2009.

Parece ya olvidada la heroicidad y desprendimiento de los movimientos sociales, que facilitaron, con su lucha y también sus muertos, el fin del ciclo neoliberal y la apertura de un nuevo proceso político. Las guerras del agua o del gas fueron, además, luchas referenciales no solo en Bolivia, sino a nivel global, como parte de un proceso de resistencia desde las periferias al sistema mundo capitalista y su globalización imperialista.

Esa identidad y lucha, continuada incluso después de la victoria electoral de 2005, durante la Asamblea Constituyente en 2006 y 2007, parece que ha llegado efectivamente a un punto de bifurcación, en el que no se sabe si el camino escogido lleva a una verdadera alternativa política que recoja la identidad de la lucha.

Propuestas para la transición

En un momento de reflujo de los movimientos sociales, y mientras se plantea que ese rol protagónico y conductor de los movimientos lo tiene que asumir el Estado en este momento histórico, el vicepresidente García Linera propone tres retos históricos para el Estado boliviano: plurinacionalidad, autonomía, e industrialización.

La plurinacionalidad debe ser, efectivamente, uno de los horizontes a seguir, pero no para mantener el actual Estado-Nación con concesiones pluralistas, sino para lograr una transformación radical del Estado bajo parámetros descolonizadores, debiéndose reforzar, además, las autonomías indígenas como punto de desconexión, de transformación de las viejas estructuras del Estado hacia otro modelo descolonizador y descolonizado.

En ese sentido, es necesaria la industrialización del país, pero solo si la entendemos como una necesidad transitoria hacia otro modelo, para salir de la matriz económica actual, extractivista, y lograr una complementariedad de todos los modelos económicos del país, con un enfoque territorial y ecológico, y en armonía con la Madre Tierra, con la Naturaleza y con los pueblos y nacionalidades del Estado Plurinacional de Bolivia.

En el mismo sentido, se puede tolerar un capitalismo de Estado si es para liderar la transición, pero no asumiendo el rol de los movimientos, verdaderos conductores de este proceso, mismo en esta etapa de reflujo, sino para lograr un Estado regulador, interventor y distribuidor, que nos encamine hacia otro modelo, logrando una complementariedad también entre los distintos tipos de economía, estatal, privada, cooperativa y comunitaria. En cualquier caso, ese capitalismo de Estado (¿o debemos llamarlo capitalismo andino-amazónico?) no puede sostener viejas formas y estructuras del Estado neoliberal,

como sustentar el entramado económico sobre el Decreto Supremo 21060, que tanto daño ha hecho al movimiento obrero.

La economía boliviana sigue viviendo del extractivismo, y si bien las reservas internacionales están sobre los 9.200 millones de dólares, las reservas de la banca privada también están en niveles altísimos, habiendo obtenido tan solo en el primer cuatrimestre de 2010 utilidades de 42 millones de dólares. Nacionalización e industrialización de los recursos naturales estratégicos sí, pero como transición al post extractivismo también.

América Latina es el continente con más inequidad del planeta, y Bolivia se mueve en parámetros muy cercanos a ese indicador continental, en el que un incremento del Producto Interior Bruto no se manifiesta en mayor igualdad, sino a veces en lo contrario.

Por no hablar de la reproducción de formas de poder que debieran estar ya superadas hace tiempo. Formas de poder obsoletas que buscan preservar el (su) poder. Funcionarios y/o políticos/as que toman decisiones en nombre del pueblo al que dicen representar, estando totalmente alejados de los movimientos sociales y pueblos indígenas que han puesto en marcha este proceso.

Todo ello conduce a un nacionalismo popular, peligroso en cuanto a que el instrumento se puede convertir en un fin en sí mismo que hace perder la perspectiva, y obliga a autoreproducirse, mismo que sea a costa de alianzas con el enemigo político, o divisiones de la propia base social que te ha llevado al poder.

No solo sería urgente y necesario volver a la agenda de octubre para reencauzar el proceso, sino también rayar una cancha con líneas rojas, líneas que el Estado nunca debiera traspasar, ni aunque un traspaso temporal permitiera por ejemplo ganar un conflicto local, aumentar los indicadores macroeconómicos, o conseguir un préstamo de la banca multilateral. Esas líneas están definidas en las luchas de los movimientos sociales y pueblos indígenas, y debieran convertirse en la brújula del actual proceso.

No es mala opción en esta etapa la de transitar por un modelo cercano al socialismo, con base en lo comunitario, como opción que recupere la identidad de las luchas, que destierre las viejas prácticas capitalistas y neoliberales mediante transformaciones estructurales socioeconómicas, pero sin embargo, en Bolivia contamos con la posibilidad de construir un modelo propio, precisamente desde el retorno a nuestra propia identidad como pueblo.

Modelo civilizatorio y cultural alternativo

Y es ahí donde surge el Vivir Bien como un nuevo modelo civilizatorio y cultural alternativo al capitalismo y la modernidad. Un modelo basado en un nuevo (y a la vez antiguo) paradigma, sujetado en un pilar fuerte como es el de la descolonización, así como en la despatriarcalización de la sociedad y especialmente del Estado colonial que hemos heredado y con el que no se ha dado una ruptura radical en cuanto a formas y estructuras.

Un modelo que rompe la relación dicotómica entre ser humano y naturaleza, y nos invita a formar parte de una comunidad en la que nos interrelacionamos con la Madre Tierra.

Solo asentados en el paradigma del Vivir Bien como base de un nuevo proyecto político podemos entender una transición desde el viejo modelo, y el viejo Estado, hacia otro modelo civilizatorio, otro modelo de Estado y otro modelo de desarrollo.

Solo desde el Vivir Bien podemos superar las contradicciones y la coyuntura de múltiples crisis en la que estamos viviendo, crisis financiera, alimentaria, energética...y construir otro modelo de sociedad y de Estado.

Ya tenemos una herramienta para poder encaminarnos hacia este nuevo modelo, que es la Constitución Política del Estado, surgida de la Asamblea Constituyente, y los próximos meses la batalla va ser por la definición de los diferentes modelos y rumbos políticos de la transición en base a diferentes interpretaciones de la Constitución.

Recuperar la identidad

Por eso es más urgente y necesario que nunca la recuperación de la identidad en la que se ha construido el actual proceso político boliviano, una identidad plural, construida desde abajo, desde los dominados y colonizados... volver a las bases, a las comunidades campesinas, a los ayllus indígenas, profundizar en la democracia participativa y construir juntos y juntas el proyecto político del Vivir Bien y de la descolonización. Un Estado Plurinacional con un rumbo ideológico claro, y bajo un modelo de economía social y comunitaria en complementariedad con las otras formas del modelo económico.

Ahora es el momento, con una derecha derrotada políticamente, todavía con algo de resistencia a nivel mediático o económico, pero sin capacidad de articularse ni de disputar poder político. Ahora que el mayor peligro puede venir desde dentro, es necesaria la reflexión colectiva, la preparación de cuadros políticos bajo este nuevo horizonte, hay que articularse y resistirse a los y las que, alejadas de los movimientos y sin capacidad para entenderlos, quieren conducir una transición hacia formulas ya experimentadas y fracasadas.

Albert Camus decía lo difícil que es asistir a los extravíos de una revolución sin perder la fe en la necesidad de la misma. Hoy en día, y por encima de las contradicciones, el proceso avanza, no se sabe si gracias a las decisiones que se toman o más bien a pesar de ellas, pero hoy en día es más necesaria que nunca una verdadera revolución, democrática y cultural, que comience por una descolonización del poder, del ser y del saber, desmontando los andamiajes del colonialismo interno, y que abra y visibilice la transición hacia un nuevo modelo civilizatorio y cultural, más allá del capitalismo y de la modernidad, y que construya el nuevo Estado plurinacional, autonómico, comunitario, intercultural, descolonizado y descolonizador.

* Katu Arkonada es Miembro de la Alianza Latinoamericana de Estudios Críticos sobre el Desarrollo

** Agradezco a Boaventura de Sousa Santos, Raúl Prada, Oscar Vega e Isabel Rauber por sus comentarios a este análisis.

*** *** *** ***

CHÁVEZ ENTREGA A COMBATIENTES DE LAS FARC Y DEL ELN AL GOBIERNO DE SANTOS

Redacción EIPuebloSoberano.net on nov 17th, 2010

un acuerdo definitorio

Por: Agencias/ Laclase.info

Como parte de los acuerdos pactados entre ambos presidentes

Son tres los guerrilleros que serán deportados desde Venezuela.

No es la primera vez que ocurren estas entregas. Ya en años anteriores Chávez y su Gobierno habían entregado no menos de 17 miembros de la guerrilla colombiana al gobierno de Alvaro Uribe. En esta ocasión se trata de un compromiso formal entre Chávez y Santos, producto de los pactos suscritos en reuniones bilaterales en Santa Marta y Caracas.

El presidente Santos confirmó que el avión que traerá a los subversivos al país ya partió hacia Venezuela.

Los guerrilleros que serán deportados son Nilson Navarro Mojica, del frente Domingo Laín del Eln; Osvaldo Espinosa Varón, de las Farc; y Priscila Ayala Mateus, del Eln.

El gobierno venezolano realiza estas entregas sin que haya mediado un juicio de extradición, tal y como dictan las leyes venezolanas. Pudo más el pacto estratégico entre Chávez y Santos que los derechos humanos.

Chávez también se comprometió con el gobierno oligárquico de Colombia a enviar 15 mil tropas a la frontera, para ayudar a combatir a la insurgencia. Chávez ha asegurado recientemente que Santos es su "nuevo mejor amigo".

El anuncio se conoce un día después de que el mandatario colombiano confirmó que extraditará a Venezuela al presunto narcoempresario venezolano Walid Makled, un allegado del gobierno venezolano, quien incluso obtuvo de parte del gobierno de Chávez la concesión para administrar el puerto de Puerto Cabello durante varios años.

4 Respuestas for "**Chávez entrega a combatientes de las FARC y del ELN al gobierno de Santos.**"

1.  *Luis González dice:*

2010/11/17 en 16:49

Veamos que inventarán de nuevo los justificadores tarifados y operadores comunicacionales del gobierno, infiltrados en el movimiento popular revolucionario sobre este nuevo "desdoblamiento" de Chávez. y su enfoque "Socialista" Sado-Masoquista del Siglo XXI.

Los Infames Gobernantes de antes también hacían lo mismo que está haciendo Chávez hoy. Colocaron otros nombres a sus "misiones sociales" aunque invirtieron menos en eso pues en esos tiempos era más fácil hacer creer. Han pasado los años y hay más información disponible. Ahora tocaba "convencer" con más prebendas, más migajas y dádivas, pero conservando en el fondo, el carácter Burgués del Gobierno y por supuesto del estado. El País necesitaba un Gobierno que supiera entrarle al Pueblo por la puerta de atrás y no con más de lo mismo, por eso el discurso "pseudo-socialista" de Chávez. Pero ese discurso no podía quedar creciendo libre por ahí. De allí que la excesiva y millonaria propaganda que incentiva al culto a la personalidad supera con creces al de la Lucha por un Socialismo verdadero y surgido de las luchas originarias. Los infames gobiernos de ayer también arrastraban gente, mucha gente. Sin embargo, los muy pocos entendimos siempre que toda esa gente, TANTA GENTE, eran igual víctimas de esos infames Gobiernos. Ha cambiado la forma más NO el fondo. No cabe duda de que los que hoy no son perseguidos o no han caído, o ni siquiera están siendo vigilados andan en una INTENCIONAL o NO INTENCIONAL "alianza invisible y cómplice".

A estas alturas tenemos este resultado. Poco a poco cae una y otra vez la máscara. La mayoría de las veces no ha hecho siquiera falta quitársela. La traición ha sido confesa. La Historia no lo Absolverá.

Se esperan otras entregas, esta traición continuará, pero la Lucha no parará ¡Allá él y los suyos!

2.  *Patricio Prada dice:*

2010/11/17 en 18:07

LO CONOCERAS POR SUS HECHOS NO POR SUS PALABRAS.....